

Domenica

BREVIARIO
#IGNORANZA

di Gianfranco Ravasi

» Se pensate che l'istruzione sia costosa, provate con l'ignoranza. Parole sacrosante e poco ascoltate soprattutto dai politici queste di Derek Bok, antico rettore della celebre università di Harvard. A livello un po' più banale, si potrebbe allegare un corollario pratico: quante volte si esige che i musei siano gratuiti, soprattutto per i giovani, i quali però non si lamentano di versare decine e decine di euro per l'ingresso in una discoteca o in uno stadio. Investire nell'istruzione qualificata è, comunque, una scelta produttiva ed efficace. Al contrario, ci troviamo spesso di fronte a quel risultato che il grande Montaigne sintetizzava lapidariamente: avremo scienziati senza conoscenza, magistrati senza giurisdizione, buffoni senza commedia. Governanti ignoranti sono alla fine più costosi al bene pubblico di una classe dirigente formata con un lungo e qualificato apprendistato, a causa dei danni che essi possono infliggere alla società con una politica incapace.

Continuando la nostra riflessione lungo altre direzioni, teniamo a motto una delle *Massime* di Goethe: «Nulla è più terribile di un'ignoranza attiva». Essa imperversa soddisfatta, non conosce pudore, non accetta consigli, ostenta sempre sicurezza. Il campionario, al riguardo, è molteplice e, sconsolati, contro di loro si può solo ripetere il monito del Virgilio dantesco: «Oh creature sciocche, / quanta ignoranza è quella che v'offende!» (*Inferno* VII, 70-71). Procedendo lungo i diversi aspetti del tema, ricordiamo un'ulteriore distinzione spesso non sottolineata: intelligenza e sapienza non sono sempre sinonimi. Ci sono, infatti, cervelli raffinati ma crudeli (gli scienziati che lavoravano per Hitler ne sono un esempio) e, per dirla con un altro americano, lo scrittore Saul Bellow, «ci sono fessi con un alto quoziente d'intelligenza». La sapienza è, invece, comprensione con umanità, conoscenza con amore, esperienza con umiltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEPHISTO
WALTZ
INNESTIAMO
LA QUINTA

«Bavosa e castrante semplicità di Gustav Mahler. Una mostrosità musicale». Così il «Musical Courier» del 9 novembre 1904, in una delle tante feroci stroncature a Gustav Mahler, il più attaccato e vilipeso tra tutti i compositori: «Il mio tempo verrà», rispondeva lui, a denti stretti.

Dopo la «Quinta» di Daniele Gatti di questa settimana alla Scala lo possiamo dire ancor di più, a gran voce: che riscoperta. E che orchestra questa, la Staatskapelle di Dresda, che ha voluto il direttore milanese come guida principale. Una delle cinque top oggi al mondo. Straordinari Matthias Wollong, violino di spalla, Sebastian Fritsch, primo violoncello, Jochen Ubbelohde e Zoltán Mácsai, corni solisti e la tromba di Helmut Fuchs. Delle nostre italiane, nessuna regge la concorrenza, nemmeno la migliore, quella di Santa Cecilia. La Quinta è del 1902, distribuita in cinque grandi movimenti, molto articolati e innovativi, compreso il famoso «Adagietto». Mahler era stimato soprattutto come grande direttore, capace di prove ineditate, per dieci anni all'Opera di Vienna e infine a New York, fino al 1910.

— Continua a pagina III

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole
24 ORE

TERZA
PAGINA
STREGATI
DAI
MILLE VOLTI
DI CLEOPATRA

Luca Scarlini
pag. III

STORIA
E STORIE
CHI PAGA
L'ALTO
PREZZO
DELLA PACE

Angelo Varni
pag. VI

SOCIETÀ
CHE CAMBIA
LA REALTÀ
VICARIA
E LA «VITA
INTERATTIVA»

A. Lorusso e S. De Matteis
pag. X



DOMENICA
D'ESTATE
A OLEGGIO
IL MUSEO
DEI RICORDI
PUNTA AL FUTURO

Corrado Beldi
pag. XXI

14/09
2025

CHE SENSO HA FARE IL PROCESSO AL PASSATO

Memoria e presente. Il libro di Frank Furedi e la riflessione di un narratore come Ildefonso Falcones tornano su un tema decisivo per capire la nostra società. Che rapporto instaurare con la Storia? Che colpe assumersi?

di David Bidussa

È stato Eric Hobsbawm nel suo testo più noto – *Il secolo breve* – a sottolineare come gli anni 60 del Novecento abbiano segnato una «rivoluzione culturale». È in quel tempo, scrive Hobsbawm, che si compie la «rottura dei fili che nel passato avevano avvinto gli uomini al tessuto sociale». Il segno più evidente, prosegue lo storico britannico, è dato dal fatto che «ciò che i figli potevano imparare dai genitori divenne meno evidente di ciò che i genitori non sapevano e che invece i figli conoscevano. Il ruolo delle generazioni veniva rovesciato».

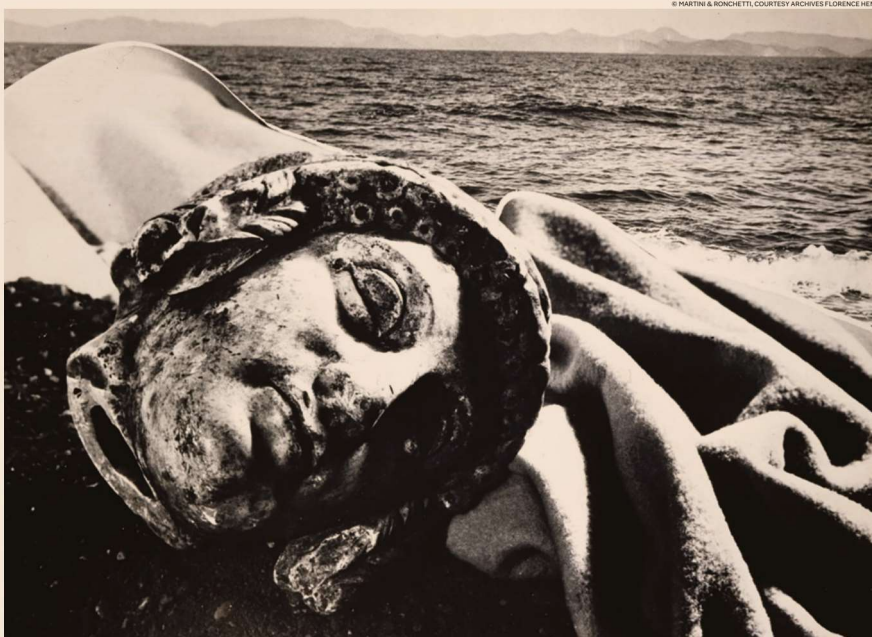
In questo passaggio entra in discussione se ciò che ereditiamo dal passato possa costituire una ricchezza o un ingombro. È la questione che sta all'origine del libro di Frank Furedi, *La guerra contro il passato. Cancel culture e memoria storica* (Fazi, pagg. 420, € 20). Testo bifronte – da un lato militante (o forse, ancora meglio, «partigiano»), dall'altro erudito.

Considero prima il lato «militante».

Scrivo nelle prime pagine Furedi: «Oggi, in un tempo in cui anche la continuità collettiva dell'esperienza è messa in discussione, è evidente che ci troviamo di fronte a una revisione radicale del significato del passato. Il passato è chiamato di rado a servire come fonte di autorità. Al contrario è stato trasformato in una fonte della patologia contemporanea». Condizione, sostiene Furedi, cui non è estranea la perdita di orientamento sul futuro soprattutto propria delle giovani generazioni nel corso del processo della loro formazione complessiva. L'effetto è rendere il passato estraneo, «ideologia dell'anno zero» denomina Furedi questa condizione.

Ma la guerra al passato, prosegue, non è la guerra al passato di tutti. Se per riprendere possesso di una nuova possibilità futuro, si tratta di dare luogo, forma e contenuti a una radicale rottura col passato che passato da cui prendere le distanze e da cui liberarsi è quello dell'Occidente. Questo è ciò che Furedi intravede e come interpreta la difficile relazione con il passato espresso da parti rilevanti di opinione pubblica. Guerra al passato che, sottolinea, significa esclusivamente «guerra all'Occidente».

Contro il passato c'è una guerra in corso, sostiene Furedi fatta di statue abbattute, parole bandite o interdetto, libri e opere d'arte messi all'indice, programmi scolastici «decolonizzati». Una storia in cui una parte dell'umanità è chiamata a discipolarsi, e una parte si propone come tribunale della storia. La prima deve arretrare e la seconda deve affermare la sua ragione.



In mostra a Nuoro. Florence Henri, «Composizione – La gloria che fu della Grecia», 1933. Nella mostra «Isole e idoli» al Man di Nuoro fino al 16 novembre

Un profilo che in parte definisce un paradigma consueto nella storia, in parte costituisce una novità insiste Furedi. Consuetudine: in tutte le esperienze che hanno al centro la riscrittura della storia il fine è sempre stato uno: ritrovare la propria storia a discapito di quella della cultura dominante, o del potere straniero. Novità: quel principio e soprattutto quel linguaggio hanno come fondamento un primato della propria sofferenza. La condizione vittimaria è la giustificazione del proprio diritto al riscatto. Per questo non può esaurirsi. Quel primato della sofferenza, se sanato, escluderebbe il soggetto dalla legittimità a rivendicare diritti.

Detto diversamente: la sofferenza precedente si è trasformata in rendita di posizione. Perciò: per mantenere quel diritto al riscatto, quella condizione di ingiustizia deve affermare che non ci sarà mai ripartizione. Il punto dunque non è il raggiungimento di una condizione di eguaglianza, ma la richiesta al nemico di sottomettersi.

Fin qui la componente militante della riflessione di Furedi che più volte insiste sulla necessità che l'Occidente torni orgogliosamente a rivendicare il passato e non solo a subire le pratiche puni-

tive di un tribunale della storia.

Ma contemporaneamente Furedi è consapevole che quel processo vive anche di una dinamica che non può solo limitarsi a rivendicare il proprio passato. Per superare questa condizione si tratta dunque di maturare un rapporto critico con la storia. Comunque non fideistico.

Qui sta il lato erudito della riflessione proposta da Furedi. Il tema è come costruiamo conoscenza e ricostruzione del passato. Operazione che, sottolinea, risponde a due criteri.

Il primo riguarda la nostra testa. Ovvero: avere uno sguardo lucido sul passato. Dunque non trasformarlo né in una galleria dell'orrore, né in un mito celebrativo.

Il secondo: avere la consapevolezza che qualsiasi rapporto (e dunque anche qualsiasi giudizio) si abbia del e sul passato, nasce e si forma rispetto alle domande che si pongono nel tempo presente e che il tempo presente, nelle sue incertezze, ci propone e che noi siamo disposti a raccogliere.

Insiste Furedi che non basta dichiararlo. E dunque le parole non bastano. Occorre avere una visione inquieta della storia, un metodo. Poi capacità di comparare, di raccogliere documenti, di costrui-

re ipotesi. Infine sapere che qualsiasi conclusione acquisiamo è sempre provvisoria.

La ricerca storica è approssimazione per difetto alla verità. Se qualcuno ha bisogno di certezze anziché rivendicare storia, si sottometta ai dettami di un catechismo.

L'«ideologia dell'anno zero» non ha bisogno di indagine storica, ma di catechismi. Per questo a una visione inquieta della storia sostituisce una condizione di anacronismo, che è il presupposto di un altro mandante che uccide la capacità di pensare futuro: il presentismo. Ovvero: la convinzione che esista solo il presente. Una macchina culturale su cui anni fa ci ha messo in guardia François Hartog nel suo *Regimi di storicità* (Sellerio).

Chi chiede di cancellare il passato perché oppressivo perpetua l'immagine di quel passato che vorrebbe abolire e rinvia a una mentalità eguale a quella che erge a suo nemico irreducibile.

George Orwell nelle pagine di 1984 ci aveva già messo in guardia molto tempo fa quando ci aveva descritto il catechismo al potere: la rivoluzione che si presenta come verità da riscrivere tutti i giorni e percepisce il racconto della storia come minaccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FICTION, IL GENERE E LA REALTÀ STORICA

Parola di scrittore

di Ildefonso Falcones

Ho sempre sostenuto, contrariamente a quanto affermato da alcuni scrittori, che i fatti storici non devono essere un materiale duttile, asserviti alla volontà dell'autore, resi funzionali alla trama concepita. In altre parole, la narrazione non può essere pretesto per una manipolazione di fatti storici unici, indubbiamente interpretabili dall'immaginazione infinita del creatore, che dovrebbe tuttavia essere in grado di trovare una trama autonoma adattabile ai fatti, anziché forzare gli ultimi per adeguarli alla propria trama.

— Continua a pagina VIII